

La Pergola riapre con gli amori di Gaber

PAOLO LUCCHESINI

FIRENZE — Quasi un anno dopo ritroviamo Giorgio Gaber con *Parlami d'amore Mariù* ad alzare il sipario della stagione *monstre* della Pergola, stagione delle stelle, stagione dei primati al botteghino ancor prima di cominciare: un miliardo e centodiciannove milioni incassati per quattromilacinquecentocinquantanove abbonati, pari ad un incremento dell'undici e mezzo per cento. Ritroviamo un Giorgio Gaber ancor più vivace e determinato nel condurre la propria leale, appassionata ricerca nei meandri dell'animo umano. Scrivemmo nel dicembre scorso che il mondo rappresentato da Gaber in *Parlami d'amore Mariù* — titolo che è una dichiarazione d'intenti e di allusioni: la canzone è del 1932, epoca dei telefoni bianchi, sogno impossibile di un'Italia falsamente ordinata sull'orlo della catastrofe — è un «nuovo mondo (o vecchio?): forse più vecchio che nuovo, perché ritrova temi, situazioni degli anni del boom, della scoperta del benessere e di libertà comportamentali sconosciuti, della prima rimozione di tabù antichi; parlare d'amore, per esempio, senza fermarsi ai preliminari o rifugiarsi in consunti eufemismi». Certo Gaber non ha dimenticato gli anni affollati, gli anni delle lotte politiche, delle speranze, delle illusioni che avrebbero potuto cambiare la società (in una canzone, *E tu non ridere*, ricorda con malcelata nostalgia «i bei concerti, i discorsi importanti e le letture» e quelli oscuri delle delusioni sfociate nella follia terroristica, ma sa interpretare le angosce minimali, domestiche, senza ideali dell'edonismo all'italiana, della crisi della coppia, della solitudine, dello straniamento, di una dignità umana che, ormai, ognuno coltiva in segreto, quasi con vergogna. E se rispetto alla rappresentazione del dicembre scorso quasi nulla è cambiato (c'è stato solo un aggiornamento di guai: allora si parlava di Gheddafi, oggi del Golfo Persico), ci è parso che Gaber abbia meglio assimilato e filtrato il testo suo e di Sandro Luporini, possedendolo interamente, ma, al tempo stesso, quasi allontanandosene, scrutandolo criticamente, con ironia, quasi con pietà. *Parlami d'amore Mariù* cresce

in spessore, meno didascalico, più lirico, incrementando il già soddisfacente tasso di teatralità. Anche i meno forti dei sei monologhi (*Piccoli spostamenti di cuore*, ultimo deludente, grottesco incontro con una ragazza non tanto angelica come sembrava, e *Addio Cristina*, altro caso di abbandono, dopo tre anni di passione) assumono una connotazione meno banale, ammantati da una complicità da notturno confidenziale, fra sogno e confessione, ricordo e fantasticheria.

Parlami d'amore Mariù è più teatro, stabilisce una relazione più diretta con il pubblico: Gaber indugia, ammicca, gioca con se stesso e con i suoi personaggi, incanta, commuove. E la platea della Pergola, non certo giovanissima, sta al gioco, coglie la metamorfosi profonda dell'autore-attore. L'ideologia è diventata sentimento, canta nell'*Uomo che sto seguendo*: un uomo «troppo vile per dedicarsi al male, troppo altero troppo intelligente per affidarsi a Dio, un uomo normale, l'uomo che sto seguendo sono io».

E' la poesia, il dramma dell'uomo normale che, ormai, guarda in se stesso, si esamina, si promuove per le poche buone azioni, si condanna per i piccoli crimini.

E' l'uomo che scopre la paternità in *Addiritura padre*, quando una sera, improvvisato *babysitter*, si dispera non riuscendo a placare il figlioletto di sette mesi che piange disperatamente per un imbarazzo di stomaco; è l'uomo che assume una dignità cosmica nell'*Insolito commiato del signor Augusto*, ritratto di una morte annunciata e affrontata in volontaria solitudine.

Ma i toni non sono soltanto drammatici. L'umorismo ed anche tratti di schietta comicità s'insinuano sapientemente nella calcolata drammaturgia di Gaber-Luporini. Ed è questo il sale del teatro, che non è a senso unico, ma mira a toccare ogni corda dell'animo umano. Oggi *Parlami d'amore Mariù*, è spettacolo compatto, maturo, problematico, ma anche accattivante e poetico insieme.

Molti, moltissimi, convinti applausi per Gaber ed il suo scattante pianista Carlo Cialdo Capelli, con reiterate richieste di supplementi canori da parte di un pubblico deciso a non staccarsi dalle poltrone.



Giorgio Gaber ha riproposto alla Pergola «Parlami d'amore Mariù»: il teatro fiorentino apre con questo spettacolo una stagione record per incassi e programma

La Pergola riapre con gli amori di Gaber

PAOLO LUCCHESINI

FIRENZE — Quasi un anno dopo ritroviamo Giorgio Gaber con *Parlami d'amore Mariù* ad alzare il sipario della stagione *monstre* della Pergola, stagione delle stelle, stagione dei primati al botteghino ancor prima di cominciare: un miliardo e centodiciannove milioni incassati per quattromilacinquecentocinquantanove abbonati, pari ad un incremento dell'undici e mezzo per cento. Ritroviamo un Giorgio Gaber ancor più vivace e determinato nel condurre la propria leale, appassionata ricerca nei meandri dell'animo umano. Scrivemmo nel dicembre scorso che il mondo rappresentato da Gaber in *Parlami d'amore Mariù* — titolo che è una dichiarazione d'intenti e di allusioni: la canzone è del 1932, epoca dei telefoni bianchi, sogno impossibile di un'Italia falsamente ordinata sull'orlo della catastrofe — è un «nuovo mondo (o vecchio?): forse più vecchio che nuovo, perché ritrova temi, situazioni degli anni del boom, della scoperta del benessere e di libertà comportamentali sconosciuti, della prima rimozioni di tabù antichi; parlare d'amore, per esempio, senza fermarsi ai preliminari o rifugiarsi in consunti eufemismi».

Certo Gaber non ha dimenticato gli anni affollati, gli anni delle lotte politiche, delle speranze, delle illusioni che avrebbero potuto cambiare la società (in una canzone, *E tu non ridere*, ricorda con malcelata nostalgia «i bei concerti, i discorsi importanti e le letture» e quelli oscuri delle delusioni sfociate nella follia terroristica, ma sa interpretare le angosce minimali, domestiche, senza ideali dell'edonismo all'italiana, della crisi della coppia, della solitudine, dello straniamento, di una dignità umana che, ormai, ognuno coltiva in segreto, quasi con vergogna.

E se rispetto alla rappresentazione del dicembre scorso quasi nulla è cambiato (c'è stato solo un aggiornamento di guai: allora si parlava di Gheddafi, oggi del Golfo Persico), ci è parso che Gaber abbia meglio assimilato e filtrato il testo suo e di Sandro Luporini, possedendolo interamente, ma, al tempo stesso, quasi allontanandosene, scrutandolo criticamente, con ironia, quasi con pietà.

Parlami d'amore Mariù cresce

in spessore, meno didascalico, più lirico, incrementando il già soddisfacente tasso di teatralità. Anche i meno forti dei sei monologhi (*Piccoli spostamenti di cuore*, ultimo deludente, grottesco incontro con una ragazza non tanto angelica come sembrava, e *Addio Cristina*, altro caso di abbandono, dopo tre anni di passione) assumono una connotazione meno banale, ammantati da una complicità da notturno confidenziale, fra sogno e confessione, ricordo e fantasticheria.

Parlami d'amore Mariù è più teatro, stabilisce una relazione più diretta con il pubblico: Gaber indugia, ammicca, gioca con se stesso e con i suoi personaggi, incanta, commuove. E la platea della Pergola, non certo giovanissima, sta al gioco, coglie la metamorfosi profonda dell'autore-attore. L'ideologia è diventata sentimento, canta nell'*Uomo che sto seguendo*: un uomo «troppo vile per dedicarsi al male, troppo altero troppo intelligente per affidarsi a Dio, un uomo normale, l'uomo che sto seguendo sono io».

E' la poesia, il dramma dell'uomo normale che, ormai, guarda in se stesso, si esamina, si promuove per le poche buone azioni, si condanna per i piccoli crimini.

E' l'uomo che scopre la paternità in *Addirittura padre*, quando una sera, improvvisato *babysitter*, si dispera non riuscendo a placare il figlioletto di sette mesi che piange disperatamente per un imbarazzo di stomaco; è l'uomo che assume una dignità cosmica nell'*Insolito commiato del signor Augusto*, ritratto di una morte annunciata e affrontata in volontaria solitudine.

Ma i toni non sono soltanto drammatici. L'umorismo ed anche tratti di schietta comicità s'insinuano sapientemente nella calcolata drammaturgia di Gaber-Luporini. Ed è questo il sale del teatro, che non è a senso unico, ma mira a toccare ogni corda dell'animo umano. Oggi *Parlami d'amore Mariù*, è spettacolo compatto, maturo, problematico, ma anche accattivante e poetico insieme.

Molti, moltissimi, convinti applausi per Gaber ed il suo scattante pianista Carlo Cialdo Capelli, con reiterate richieste di supplementi canori da parte di un pubblico deciso a non staccarsi dalle poltrone.



Giorgio Gaber ha riproposto alla Pergola «Parlami d'amore Mariù»: il teatro fiorentino apre con questo spettacolo una stagione record per incassi e programma